

LA GRANDE OPERA DI JEAN VANIER: DARE AMORE A CHI È PRIVO DI RAGIONI DI VITA

Nelle «comunità dell'Arche» ogni persona è posta al centro

Gli handicappati mentali ritrovano dignità e gioia - Un incontro a Milano

di VINCENZO SANSONETTI

MILANO — Qual è il tratto caratteristico dell'uomo? Che cosa segna, soprattutto in questa ardua stagione di incertezze e di violazioni della dignità della persona, in ogni latitudine, la fragilità e la grandezza dei «figli di Dio»? Nella creatura umana — è la risposta di Vanier — «è racchiusa un'immensa sete di comunione e di amore. L'esplosione della violenza, l'affiorare del male, sono originati dalla mancanza di fraternità, di accoglienza».

Cinquantacinque anni, fondatore in Francia nel 1964 della Comunità dell'Arche, singolare esperienza di aiuto e ospitalità per handicappati mentali che si è poi diffusa in una dozzina di Paesi di quattro continenti, Jean Vanier costituisce oggi una delle figure più rappresentative del mondo

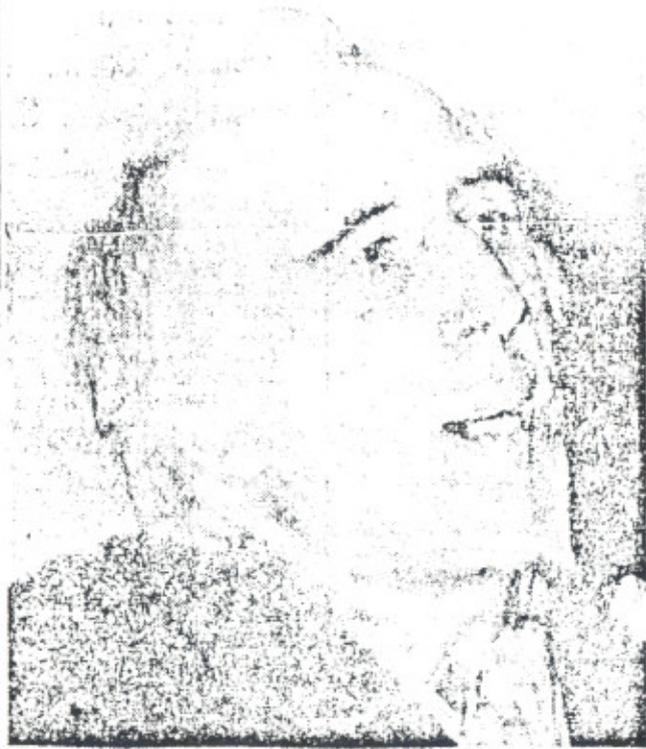
cristiano. È venuto a Milano venerdì sera a parlare della sua vita e della sua opera; traccia dell'incontro, il tema «Eucaristia speranza dell'uomo», proposto dal Centro culturale San Carlo, che ha organizzato l'iniziativa alla Sala dei Congressi della Provincia, come momento di preparazione in vista del Congresso eucaristico nazionale.

Il dramma dei nostri giorni è, per Vanier, la perdita di ciò che si ha di più intimo, cioè la coscienza di sé come persona amata, come valore degno di essere amato. Si entra così nell'angoscia e nelle «compensazioni dell'angoscia», le terribili spirali della droga, dell'alcool, della ricerca del piacere ad ogni costo. La povertà più grande è proprio l'avvertire che l'amore non c'è, non ci è donato, e non è quindi

nemmeno possibile avere fiducia nell'altro, nel fratello. «Chi — si è chiesto Vanier — può oggi annunciare a questi "poveri" che invece sono importanti, che sono un valore, che sono degni di essere amati?». Si tratta di accettare di vivere con loro «un'alleanza, un'amicizia». «Il povero — ha proseguito il fondatore dell'Arche — ha bisogno di trovare un amico che creda in lui e gli riveli la sua bellezza. Per questo Gesù ci ha lasciato il suo corpo e il suo sangue: l'Eucaristia è il grande mistero del prolungamento nella storia dell'amicizia con Lui, mangiando il suo corpo e bevendo il suo sangue. Il Figlio di Dio che si fa carne e si offre a noi nella comunione eucaristica, ci permette di amare con il suo stesso cuore».

L'Arche, luogo «terapeutico» che diventa luogo di vita, cerca di mettere in pratica i principi evangelici enunciati da Vanier. Non è facile entrare in rapporto di amicizia con una persona colpita da un grave handicap, ma da Trosly-Breuil, presso Parigi, si è irraggiato uno stile inconfondibile, che fa sì che ciascuno, sano o malato che sia, sia accolto in queste comunità fino in fondo, per quello che è, con tutto il suo fardello di ricchezze e di sofferenze. Lo ha ricordato Lia Sanicola, un'operatrice sociale che è intervenuta nel dibattito e che ha sperimentato questa «nuova umanità»: «Hanno creato — ha detto — una cultura diversa nel modo di trattare l'handicappato, che non è una "tecnica", ma che affonda le sue radici in una certa concezione dell'uomo». L'Arche ha creato infatti luoghi dove la gratuità e la condivisione nei confronti del bisogno dell'altro sono esattamente i motivi ispiratori.

«Nel nostro Paese non esistono ancora «comunità terapeutiche» strutturate come quelle dell'Arche (Vanier si è augurato che possano sorgere come frutto proprio del Congresso eucaristico): vi sono tuttavia gruppi di «Fede e Luce», sorti nel 1971 con lo stesso spirito e che uniscono genitori e amici di ragazzi handicappati in incontri, momenti di festa e di preghiera».



Jean Vanier, fondatore dell'Arche

(foto Brunetti)